

*Dio m'aiuti il gjok gli obbedisce,
aveva aperta la bocca quattro tese,
gli occhi li aveva spinti fuori come colline,
slancia in alto la sua coda,
con le quattro gambe scombussola la strada,
ne schianta tutte le pietre
della strada fa tutta una
nebbia e un polverio.*

Non solo il cavallo capisce la parola che sente da vicino, ma indovina anche la parola portata da lontano, come quando sta per arrivare il *tatâr* che porta ordini severi da Costantinopoli, il *gjok* di Mujo strepita, sbuffa, manda nitriti, non vuol assaggiare la biada che gli sta davanti:

*..... terflon e hingllon,
kurnjî kokerr tagjin s'e kerkon;
..... sbuffa e nitrisce,
non assaggia neppur un chicco di biada.*

La fedeltà infrangibile al suo padrone la mostrò quando Mujo morì nella *bjeshka*. Halili in quella circostanza dopo aver accomodato il fratello morto nella fossa, volle portar via con sè il cavallo, ma la povera bestia non ne volle sapere:

*Sall tri herë, tha, gjogun qi e kam nisë,
oh të tanë copë copë at frënin m'a ka bâ,
se dhe tu kryet Mujit i a kam lânë;
solo tre volte mi sforzai a prendere il cavallo,
e mi mandò in frantumi il freno,
e al capo di Mujo lo lasciai.*

Non occorre notare che anche il cavallo bianco di Mujo aveva le ali: si ricordi il *Pègaso*.

Altra prova d'intelligenza manifestata anche dal linguaggio, ce la danno certi uccelli. Ecco un fatto. Da tre anni il corpo di Halili morto giaceva nel sepolcro. Passando di là come avea uso Ivan Kapidani, insultava il suo nome e le sue ossa, e lo sfidava a duello,